

Cultura

Il Berliner a Roma con «Galilei»

ROMA — Ultima tappa italiana per il Berliner Ensemble: ieri sera la celebre compagnia della Germania Democratica, fondata e diretta fino alla morte da Bertolt Brecht, ha debuttato all'Argentina con «Galilei» (che sarà replicato anche questa sera). Venerdì, infine, sarà la volta dell'«Opera da tre soldi» che rimarrà in scena fino a domenica. È proprio intorno all'«Opera» — giustamente — mitico lavoro di Brecht e Kurt Weill si è concentrata la fortuna maggiore di questa tournée italiana del Berliner. Infatti ieri,

nel corso di una conferenza stampa di «arrivederci», il direttore del Berliner Manfred Wekwerth ha sottolineato l'importanza del rapporto che gli spettacoli hanno saputo instaurare con il pubblico italiano. «La tradizione di teatro popolare che esiste in Italia — ha detto Wekwerth — ci aiuta ogni volta ad avere un ottimo dialogo con queste platee. In particolare l'accoglienza riservata all'«Opera da tre soldi» — ci ha molto soddisfatti, in quanto il pubblico sempre numerosissimo, ha seguito con attenzione e con grande partecipazione». Proprio per quanto riguarda l'«Opera», infatti, molti hanno detto di aver riscoperto nel pubblico italiano una reazione simile a quella dei concerti rock, e pensare che qualcuno ancora sostiene che Brecht è superato!

Un laboratorio teatrale per Elsa de' Giorgi

ROMA — Bevagna, un interessante centro umbro, sarà la sede di un nuovo Laboratorio di arti sceniche e strumentazione di tecnologie avanzate diretto da Elsa de' Giorgi che condurrà, nella prossima estate, alla messa in scena di una versione multimediale della «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso. Il corso, che si annuncia quadriennale ed è aperto alla partecipazione di tutti quanti siano interessati, prevede l'obbligo di frequenza e rilascerà un attestato ufficiale di partecipazione.

ROMA — Arthur Penn dimenterà molto presto la conferenza stampa che ha tenuto ieri, in una saletta dell'Hotel Excelsior di via Veneto, per preparare l'uscita italiana del suo nuovo, bellissimo film Target. L'Italia è solo una tappa di un giro promozionale che lo sta sbalottando per tutta Europa. Ma noi, personalmente, conserveremo di lui un piacevolissimo ricordo. Da anni lo viene spino, a distanza, per i suoi film: Gangster Story, Alice's Restaurant, Piccolo grande uomo, Bersaglio di notte, Missouri, titoli sommersi nella memoria di ogni cinefilo che si rispetti. Ieri, invece, Penn ci ha conquistato per due motivi squisitamente extra-cinematografici: il suo italiano un po' burbero, imparato quando alla fine degli anni 40 studiava letteratura del Rinascimento a Firenze e Perugia, e il suo amore incondizionato (e dichiarato senza che nes-



Due inquadrature di «Targets» di Arthur Penn

L'intervista Colto, elegante, ironico col suo italiano burbero e impeccabile Arthur Penn è in Italia per presentare il suo «Target»: un film di spionaggio e una storia familiare

«Cara nemica America»

lo direi certo a voi...». Hackman, Dillon. Un mostro sacro e un giovane rampante. Com'è andata sul set, insieme a quei due? «Io e Hackman siamo vecchi amici, è il terzo film che facciamo insieme. Ormai ci capiamo senza bisogno di parlarci. Gene è un uomo che sullo schermo comunica una grande energia, ma è in realtà di una timidezza e di una modestia addirittura eccessive. Dillon è diverso: viene da una numerosa famiglia irlandese e fa film da quando aveva 14 anni, ma ora che è adulto vuole recitare sul serio, non si accontenta di avere una bella faccia. Migliora ad ogni film, perché vuole migliorare. Credo di avergli insegnato la decisione sul set, l'autonomia: gli attori giovani, invece, hanno sempre la tendenza a lasciare che qualcun altro decida per loro».

Target uscirà in Italia a febbraio. Negli Usa è uscito da un mese e sta andando bene, forse rialzerà le quotazioni di Penn che — commercialmente — vive ancora sui successi di Gangster Story e Piccolo grande uomo. Appena tornato a New York, dove vive, Penn lavorerà in teatro (ha appena messo in scena Miracle in Alabama di William Gibson, l'autore che anni fa gli sceneggiò Anna del miracolo) e produrrà il film di un regista egiziano, Mark Schnurger, «È un compagno di scuola di mio figlio. Mio figlio fa l'attore, ma non è Sean Penn, anche se tutti lo credono!».



Il suo prossimo film sarà una storia d'amore sulla quale non vuole ancora sfilarsi. «Mi produrrò il film da solo, come ho già fatto in altri casi. Sì, in America pensano che io sia un regista difficile. Dicono che faccio film "strani". In realtà faccio solo film sulla cattiva coscienza degli americani. Anche Target lo è, la Cia non ne esce certo molto bene, anche se il mio scopo è dimostrare la crudeltà e il cinismo di tutti i servizi segreti. Non ho mai fatto film sul Vietnam, e trovo noiosissime queste pel-

licole alla Rambo, ma ho fatto un film come Alice's Restaurant sulla necessità di non andare in Vietnam. E per raccontare questa cattiva coscienza mi piace usare le strutture classiche dei generi hollywoodiani. Vi confesserò che sarei felice di fare di nuovo un western, dopo Furia selvaggia. Piccolo grande uomo e Missouri: un "piccolo" western, tutto giocato sui rapporti umani, come il cavaliere della valle solitaria. L'ho appena rivisto, com'era bello! Vorrei proprio fare un western così!».

Western o non western, Arthur Penn è sempre felice di essere definito il più europeo dei registi americani. Ricorda con affetto la Firenze del '49 («ci sono tornato, come è cambiata») e ritiene di meritare la cittadinanza italiana ad onorem: «Tutto sommato, parlo italiano molto meglio di Coppola o Scorsese». Per la cronaca: Target, nella nostra lingua, significa «bersaglio». Quando uscirà, centrato in pieno. Insomma, andatelo a vedere. È un ordine.

Alberto Crespi

CITTÀ DI SARZANA
PROVINCIA DI LA SPEZIA
RIPARTIZIONE TERRITORIO - URBANISTICA

Publicazione del progetto di variante al PRG Frazione Marinella e Località Falaschi

IL SINDACO
si sensi e per gli effetti della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 e successive modificazioni ed integrazioni

avviso
che gli atti del progetto di variante al PRG frazione Marinella e località Falaschi e relativa normativa ridottata con deliberazione del C.C. n. 150 del 6 dicembre 1985, dichiarata immediatamente esecutiva, saranno depositati in libera visione al pubblico nell'ufficio del segretario generale a far tempo dal 13 dicembre 1985 al 12 gennaio 1986.

Le eventuali osservazioni al progetto stesso nei limiti di un rapporto collaborativo dei cittadini al perfezionamento della variante a mente dell'art. 9 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 dovranno essere redatte su competente carta da bollo e presentate al Protocollo generale entro le ore 13 del giorno 11 febbraio 1986.

Anche i grafici che eventualmente fossero prodotti a corredo di dette osservazioni dovranno essere muniti di competente marca da bollo.

Detto termine di presentazione delle osservazioni è perentorio, pertanto quelle che pervengono oltre il termine sopraindicato, non saranno prese in considerazione.

Sarzana, 10 dicembre 1985.

IL SINDACO Antonio Diccato

QUESTA SETTIMANA

INSERITO OROSCOPO IN REGALO

SORRISI-STRENNE.

GRANDE CONCORSO

VINCI UN GIOIELLO DAMIANI E UNA PELLICCIA ANNABELLA

TV sortiti e canzoni

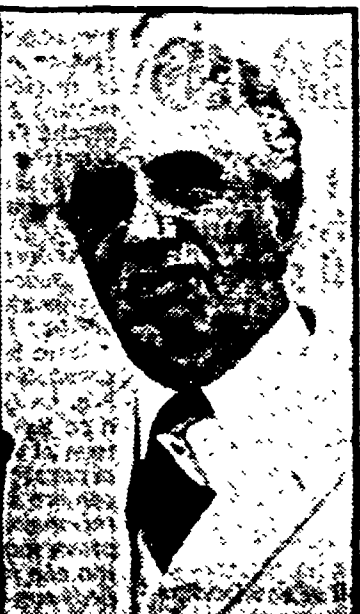
ROMA — È passato per il Teatro Olimpico, ospite dell'Accademia Filarmonica, il Quintetto Pro Arte di Montecarlo (un nucleo musicale di prim'ordine) e, tra un Boccherini e un Franck sempre più leggendario, gli ottimi musicisti hanno inserito un Quintetto di Virgilio Mortari. Risale al 1980, ed è una pagina ancora profetata al cielo, per una sfida, poi ripiegante in toni elegiaci, sfocanti, dopo ansie ritmiche e timbriche, in una sorta di perpetuum mobile, anche drammaticamente marcante. Il pubblico, preso dalle invenzioni del musicista, applaude.

Arrivano, tra i monti del Cimino, tre straordinari concertisti quali Margaret Barson, Angelo Stefano e Franco Petracchi (pianoforte, violino e contrabbasso riuniti in Trio) e, tra un Haydn «all'ungherese» e un Bottesini scalmanato, inseriscono una Elegia e Capriccio di Virgilio Mortari, per dare al concerto il momento più pensoso, accolto, poi, con simpatia dal pubblico.

È arrivato, l'altra sera al Foro Italico (stagione sinfonica della Rai), Roberto Fabbriciani. Flautista tra i sommi del nostro tempo, navigante spesso nella stratosfera del suono, ha voluto rimettere i piedi sulla terra, affrontando (è proprio il caso di dire così, perché l'iter terreno può essere altrettanto impervio di quello siderale) il Concerto per flauto e orchestra di Virgilio Mortari. Quando Fabbriciani e l'orchestra hanno tirato gli ultimi suoni, l'applauso è stato generoso. Abbiamo eletto tre momenti felici per l'autore, ma preziosi ai rispettivi interpreti per dimostrare la serietà del loro impegno. Tra qualche settimana, l'Accademia di Santa Cecilia presenterà la Missa pro pace di Virgilio Mortari e anch'essa darà ai cori l'occasione di un impegno pur nella posizione più nuova. Diremmo che tutta la vicenda artistica di Virgilio Mortari possa essere inserita, tra le esperienze più antiche e quelle più nuove, come momento di una sintesi che dopotutto attesti la validità dei due poli estremi. Configuraremo nel nostro musicista attento a tutte le novità del nostro tempo (fu

Musica

Lasciate che ognuno abbia il suo Mortari



Virgilio Mortari

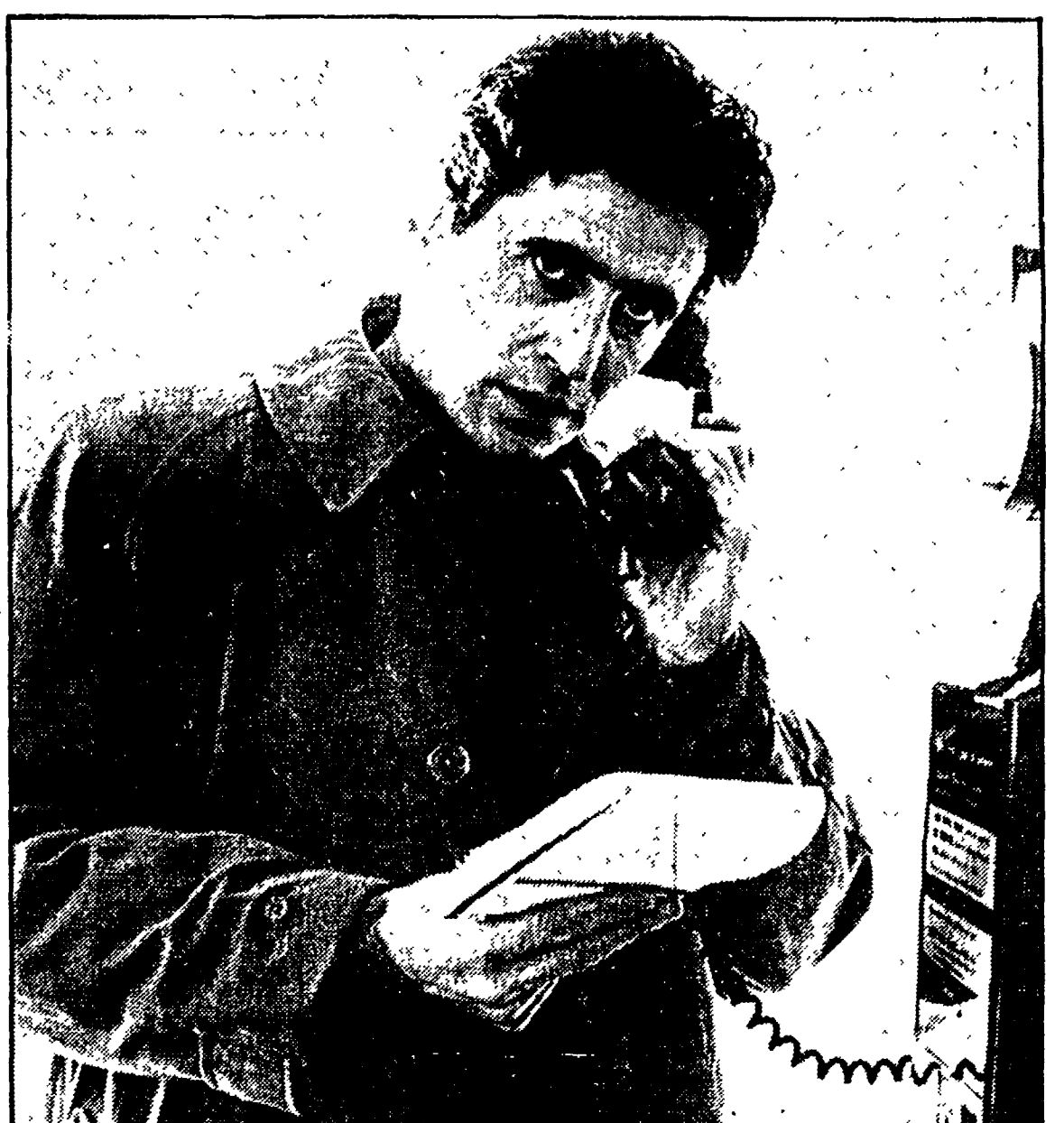
pianista nel Pierrot Lunaire di Schoenberg, come nelle Nozze di Stravinski) — il realizzatore del sogno musicale vagheggiato dai nostri tre «Grandi»: Pizzetti, Casella, Malipiero. C'è, nella vicenda di Virgilio Mortari, l'apporto ad una musica che non è in quella della cosiddetta «generazione dell'Ottanta», ma ne realizza le intenzioni, ponendosi come «garanzia» di una continuità musicale, interrotta dalle svolte verificatesi con Petraschi e Dallapiccola.

Roberto Fabbriciani, serpeggiando veloce tra i suoni rapidi o indugianti in momenti più assorti, ha — diremmo — fatto un passo avanti nella sua pur brillantissima carriera. Un passo avanti nella pratica musicale del nostro tempo ha realizzato, subito dopo, anche Schubert, con sei Lieder su versi di Goethe (presi tutti dal Wilhelm Meister), riproposti da Guido Turchi in una dimensione sinfonica. Con gesto di umiltà, Turchi non si è sovrapposto a Schubert, ma ha trattato i Lieder, quasi «sostituendosi» a Schubert, accendendo, cioè, la fantasia moderna, suoni storicamente schubertiani. Spesso, infatti, il clima dell'Incomplicità ha avvolto le poesie di Goethe, organizzate in modo che, dopo essersi alternati, soprano e tenore cantino insieme, per cedere la voce al coro maschile, intorno al quale (Schubert qui non aveva previsto neppure il pianoforte) Turchi ha inventato un'orchestra incantata.

Ecco così uno Schubert che può figurare, in un concerto, insieme a Mahler (Kindertotenlieder) e a Strauss (gli Ultimi quattro Lieder).

Virgilio Mortari ha raggiunto il podio per ringraziare pubblico ed interpreti; Guido Turchi è rimasto al suo posto ad applaudire i cantanti (il tenore Horst Laubenthal e il soprano Dorothy Dorow), il coro e Gianandrea Gavazzeni che ha poi compensato l'oggettività cui si era tenuto nella prima parte del concerto, con la soggettività riservata alla Quarta di Schumann, un po' stravolta nei tempi, in ossequio alle originarie indicazioni del metronomo.

Erasmus Valente



Gabriel Byrne in «Defence of the Realm»

Cinema Londra scopre il «giallo atomico»: è «Defence of the Realm» ed è un successo

E ora scoppia il thrilling nucleare

ro. Assicurarsi Meryl Streep nella parte principale è sufficiente garanzia. Ascolta, leggosa, l'attrice americana recita la parte di Susan, un'inglese che fra il 1940 e il 1975 incarna lo stato mentale di un'intera nazione attraverso tre stadi: quello vittorioso e confidente del dopoguerra, quello venale e arrogante dell'espansione economica e quello piuttosto amaro del declino recente. David Hare, il commediografo autore del testo, si domanda che cos'è successo agli inglesi con la loro testarda idea di superiorità, il loro rigido sistema di classe, l'incapacità di stabilire rapporti sociali aperti e sinceri. «Ho assolutamente voluto che fosse un regista straniero a fare questo film e ho insistito per un'attrice straniera — splende —. Volevo che fossero occhio esteri a cercare una risposta a queste domande».

La scelta del regista è caduta su Fred Schepisi, australiano. Meryl Streep comincia la parte con alti ideali patriottici. Opera in Francia come agente segreto contro i tedeschi. Passata la guerra, dà l'arrampicata alla scala sociale. Vuole arrivare in cima, vuole avere «plenty», l'abbondanza, quella degli anni '50. S'attacca simbolicamente all'establishment.

Entra nell'arena diplomatica grazie a un matrimonio socialmente vantaggioso e continua a spingere finché la febbre dell'arrivismo la devasta. Le brucia la mente.

Come donna ossessionata da un singolo obiettivo, la sua parte assomiglia a certe ponderose saghe personali tipo Viale del tramonto o Les dames du Bois de Boulogne. Il risvolto politico attraverso il quale David Hare vorrebbe interpretare il privato risulta risolto solo in parte. Hare legge la crisi di Suez come l'irreversibile momento della storia inglese in cui la morale politica cede al «cowboyismo». Non dice una parola su che cosa pensa fosse l'Inghilterra prima di tale momento, con i suoi duecento anni di imperialismo. Né spiega il motivo per cui Susan, pronta ad ogni compromesso sul piano personale, si scandalizza tanto davanti a Suez. E nonostante la bravura di John Gielgud nei panni di Sir Leonard Darwin, diplomatico che sembra rappresentare l'innocenza della politica estera inglese ante-Suez, la sua parte risulta la più superficiale e la meno credibile.

Altro film inglese molto atteso a questo Festival è stato Zena diretto da Ken McMullen e interpretato da

Domiziana Giordano e Ian McKellen. È la storia della figlia di Trotsky, Zena Bronstein. Il film prende spunto dalle sedute psicanalitiche di Zena a Berlino, sullo sfondo di una frenetica prona della psicosi politica nazista, proprio mentre l'attenzione di Freud si concentra sul conflitto fra istinti di vita e di morte. In questo quadro si inserisce un dramma che fa riferimento sia alla battaglia tra istinto, forze politiche e sentimenti che ai momenti storici dell'esilio di Trotsky. Il tutto è filmato con grande economia di immagini che qua e là tendono al surrealismo: figure in fiamme, rocce antropomorfe. Il ritmo delle riprese ha una cadenza lenta, da tragedia greca, che finisce con l'esplosione del senso di soffocazione. Nonostante i colori, sporadicamente usati in contrapposizione alle sedute psicoanalitiche in bianco e nero, l'insieme tende al grigio.

Zena ha ricevuto un'accoglienza mista da parte del pubblico che nel complesso ha riservato tale giudizio all'intero Festival. Le riprese comunque hanno battuto ogni record di incasso, centotantacinquemila sterline nel corso di duecentoquarantotto proiezioni col 77% di posti occupati. Definatamente in risalto il film dall'America Latina e dall'Asia. Preponderante presenza della Francia con ventidue film. Ancora una volta modestissima la presenza italiana con solo due pellicole, Segreti, segreti e Piza Connection. Quest'ultimo è stato accolto con irritazione dal pubblico che avrebbe optato per un film italiano, passato la qualità, si è trovato in presenza di una pellicola interamente doppiata in anglo-americano. È stato l'unico esempio, su centosessanta film, di completezza e imperdonabile abdicazione linguistica o per dirla con maggior precisione, di prostituzione culturale. Sono tre anni che a questo Festival il cinema italiano viene presentato in assenza. Il colpo di grazia si è sentito quando mafia, procuratori e poliziotti hanno cominciato a dire «yes, yes, yes in mezzo Palermo». Imbarazzato anche Michele Placido quando al termine della proiezione ha fatto fronte ai commenti che si levavano dal pubblico tipo «pornografia» e «vergogna».

Affio Bernabei